

SIRACIDE

Siracide CAP. 11 versetti 26-28

Martedì 11/06/2013

È facile per il Signore nel giorno della morte rendere all'uomo secondo la sua condotta. L'infelicità di un'ora fa dimenticare il benessere; alla morte di un uomo si rivelano le sue opere. Prima della fine non chiamare nessun beato; un uomo sarà conosciuto nei suoi figli.

Don Giuseppe: Ecco avete esaminato questo testo, questi versetti e adesso desidero fare alcune note riguardanti l'intenzione che il Saggio ha nello scrivere queste massime. *È facile per il Signore nel giorno della morte rendere all'uomo secondo la sua condotta.* Per Lui è facile, per noi è difficile, cioè per noi agire secondo quella giustizia che si chiama retributiva, che dà a ciascuno il suo, è un principio espresso, ma di difficile applicazione sia perché noi non conosciamo il cuore degli altri, sia perché non abbiamo la forza per applicare i criteri di giustizia. Troppe componenti intervengono perché noi non riusciamo ad applicare la giustizia: corruzione, interessi, uomini potenti che cercano il loro tornaconto personale impedendo ai giudici il libero esercizio del loro giudizio fino ad arrivare anche a condannare l'innocente e ad assolvere il colpevole. Invece per il Signore è facile operare questo giudizio e l'opera dice. "nel giorno della morte", cioè nel momento in cui noi concludiamo la nostra vita, cioè cessiamo di operare attraverso il nostro corpo, in quel momento avviene il giudizio di Dio, è il momento come dice anche il Saggio, il Qoèlet, in cui lo Spirito torna a Dio che lo ha dato e in questo rapporto del nostro Spirito con Dio, nel momento in cui cessa la nostra vita terrena, avviene il giudizio, per cui noi vediamo le nostre viti con gli occhi stessi di Dio e siamo noi a giudicare il nostro operato davanti a Dio, invece sulla terra il giudizio è sconto. Dice ancora il Qoèlet: "Sulla terra c'è un'altra vanità, vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dai malvagi con le loro opere e vi sono malvagi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere, io dico che anche questo è vanità". La vanità è infatti il dissolversi della realtà nella polvere, come la definisce il Qoèlet : il tempo distrugge tutto perché c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per piangere e un tempo per ridere, quindi l'uomo è continuamente distrutto nella dinamica del tempo e dei suoi contrari, non esiste nulla che resti e che superi il processo della vanità perché il tempo ha queste intrinseche contraddizioni, allora tutto si riduce veramente a polvere e in questa realtà in cui tutto si polverizza emergono quelle forze terribili che sono in noi uomini, le quali distruggono nel desiderio di sopravvivere, e distruggono anche l'altro per la propria sopravvivenza, per la lotta contro il tempo, contro le forze della morte. Quindi per l'uomo è davvero difficile retribuire secondo giustizia, pertanto in questa terra non c'è da stupirsi se ci sono i rovesciamenti proprio perché essi risiedono nella dinamica del tempo, cioè nessuna società può costruire una base tale che impedisca l'avanzare dell'ingiustizia, della sopraffazione, del dominio dei potenti, dell'arricchimento di pochi e dell'impoverimento di molti; sono dinamiche in atto anche adesso nel nostro tessuto sociale e non c'è principio che possa distruggere questo processo di sgretolamento della società. Certo voi potete dire che ho una visione pessimistica della società, ma non è tanto quello perché il punto di leva, come il Saggio poi ci insegna, non è nell'uomo stesso ma è nella forza divina che Iddio immette nella storia proprio per portarla al suo compimento e alla sua pienezza. La saggezza consiste nella capacità di vedere il disegno di Dio che si sta operando nella storia. Questa è la luce che dà la parola di Dio.

L'infelicità di un'ora fa dimenticare il benessere; alla morte di un uomo si rivelano le sue opere

Ora questo proverbio che il Saggio cita lo fa perché noi capiamo cosa avviene nell'ultima ora quando saremo davanti a Dio, cioè quell'ora della verità sulla nostra vita per cui apparirà a noi il

sensu della nostra esistenza e come noi l'abbiamo colto, vissuto e così via, nell'esperienza dell'arco terreno vi è questo preavviso che il male di un'ora reca l'oblio del piacere, cioè quando tu stai male anche per un mal di denti o per altre cose, tu dimentichi il piacere che hai provato in precedenza, esso svanisce come neve al sole perché il tuo pensiero è legato a quel momento di sofferenza che tu stai vivendo. Poi nel procedere nell'età in cui ci sono di più i segni della sofferenza che quelli del benessere succede che il ricordo acuisce il dolore del presente, non a caso l'anziano è tipicamente uno che ricorda i suoi tempi, quindi noi notiamo che c'è questa distorsione nella nostra struttura psicologica: non riusciamo a essere lucidamente presenti al presente, una parte di noi fugge nel passato mentre l'altra corre verso l'avvenire. Lo stare davanti al presente con lucidità, con fermezza e saperlo accogliere ed esaminare è una grande forza della propria intelligenza e della propria capacità di discernimento e dice: "e nella fine dell'uomo vi è la rivelazione delle sue opere". Ora come accade questo? Questo accade, oserei dire nell'atto in cui uno muore, nella coscienza di coloro che restano vi è un'intelligenza del suo operare, un'illuminazione divina fatta all'intelligenza dell'uomo: poi noi cominceremo a dire che era buono, che era carino perché è chiaro cosa vuoi andare a dire? Ma non sempre corrisponde al reale pensiero che abbiamo dentro di noi di quella persona, cioè c'è una luce che il Signore immette nell'uomo, nel suo intelletto, che lo rende capace di un giudizio su colui che è morto perché si rivelano le sue opere e quindi si ha l'intelligenza di quello che l'uomo è. L'uomo resta nel ricordo essenzializzato, spogliato, fino a che poi non ci sarà l'oblio completo e difatti gli empî dicono nel libro della sapienza: quale profitto ci ha dato la superbia? Quale vantaggio ci ha portato la ricchezza con la spavalderia? Invece coloro che Dio ama dimenticheranno la loro precedente tribolazione e non svelerà ? più al loro cuore, dice il Profeta Isaia, e così si rivelano le opere dell'uomo. Ecco allora che la parola di Dio pone la critica più profonda che si possa compiere perché critica i meccanismi interiori dell'agire umano e non semplicemente le dinamiche dei rapporti, cioè esamina quell'aspetto profondo della persona dal quale scaturisce l'orgoglio, la sete del dominio, il piacere di vedere gli altri sottomessi a sé, di vederli soffrire, Qui ci sono delle operazioni diaboliche che danno questo sovra potere a certi uomini perché s'impossessino di loro, una legione di diavoli come dice il Vangelo, al punto tale che queste persone s'inebriano talmente del potere, della ricchezza, delle armi, da diventare ciechi, da distruggere, da portare cataclismi, morte, fame, miseria, guerra, ovunque. Questo è veramente terribile, che ci siano queste tremende possibilità all'interno dell'umanità per cui ecco la rivelazione delle loro opere porta in luce questo mistero di iniquità e il giudizio che Iddio opera su di esso. Noi comprendiamo allora che la storia procede attraverso queste forze profonde che investono l'uomo, investono le strutture di potere, investono i rapporti e nello stesso tempo l'annuncio dell'Evangelo è la forza che sradica, che distrugge questo potere, perché il discorso filosofico (seppur interessantissimo) che l'uomo può fare, così come il discorso riguardo alle stesse strutture di giustizia che uno Stato può mettere in atto, sono strutture che appaiono leggerissime di fronte ai grandi poteri occulti che ancora dominano nella nostra umanità, per cui a questo potere può essere contrapposto solo la forza dell'Evangelo. È questo il grande annuncio che viene fatto nel Cristo e dal Cristo. Questo è molto importante per noi cristiani e per la Chiesa, riappropriarsi del Vangelo, dell'annuncio e, realizzando la propria esistenza in questa parola del Signore, annunciarla con grande forza perché proprio è quella che riscatta e redime.

Prima della fine non chiamare nessun beato; un uomo sarà conosciuto nei suoi figli. Ora è chiaro bisogna tenere sospeso il giudizio sulle persone, sia in bene che in male mentre noi abbiamo una facilità di proclamare beato uno come anche di buttarlo nella polvere, proprio passiamo da un momento all'altro con estrema facilità. Il Saggio dice: fermati! La storia non è finita, non esaltare una persona appena ha iniziato a rivelarsi, aspetta! Aspetta la fine! Un uomo si giudica dalla fine, alla fine capirai cosa ha fatto, allora potrai dire beato! Ma non prima. E poi in questa ultima frase, come è già stato rilevato, l'uomo è conosciuto dai suoi figli, ma qui dobbiamo anche dire che il comportamento dei figli rivela il padre sia in bene che in male. Se infatti il padre ha loro insegnato a vivere veramente e ha dato loro degli insegnamenti profondi e un'impostazione di vita radicata in un messaggio sostanziale forte, anche se loro hanno subito gli influssi dell'ambiente esterno, questi

sono più influenti a livello emotivo, psichico, e anche fisico per cui il ragazzo comincerà a chiedere questo, quell'altro, perché lo fanno tutti ecc, ecc, ma è pur vero che se il profondo della sua anima, della sua persona è stato raggiunto dagli insegnamenti forti e sani, questi creano costante equilibrio della sua esistenza, un costante richiamo che si farà in un certo momento forte nella sua vita e porrà la coscienza sua di fronte alle scelte. I genitori devono credere alla grande forza educativa che hanno e non devono rinunciarvi minimamente come noi nella Chiesa di Cristo, ascoltati o non ascoltati dobbiamo insegnare, dobbiamo dire, dobbiamo proclamare, che ci ascoltino o non ci ascoltino dice il Signore a Ezechiele sono genie di ribelli, ma tu devi annunciare, devi dire guai a te se chiuderai la bocca, questo è importante perché si conoscerà il padre dai figli anche dai figli ribelli, perché proprio un figlio ribelle esalterà ancora maggiormente l'onestà, la dirittura, la profondità d'insegnamento del padre per la legge di contrasto, perché è chiaro che interviene la libertà di scelta che nessuno può condizionare e impedire, ma esiste pur sempre un rapporto viscerale che è un rapporto generativo e continuativo. Se il padre della parabola avesse vissuto il suo ruolo di padre come un ruolo diremmo di ufficio, cosa avrebbe fatto al figlio minore che tornava a casa, quello che aveva chiesto?! Va bene, sei venuto, adesso fai lo schiavo, ti metto là con loro tanto hai detto che ti basta il pane quindi vivi e fai la tua penitenza. Poteva benissimo fare così ed era quello che voleva il fratello più grande perché il confronto è quello. Ma il padre ha vissuto in sé le viscere della paternità per cui quel piccolo gesto fatto per interesse del figlio minore che torna perché ha fame diventa per lui motivo di riversare su di lui tutta la tenerezza di padre col rischio che il figlio più grande non lo capisca, perché la parabola non ci dice più niente, non è detto che il figlio abbia capito, tutto s'incentra sul padre che accoglie il piccolo e parla al grande, ma i due a un certo momento scompaiono, è lui che domina tutta la parabola. Quindi essere padre, essere madre è un ruolo di una profondità tale che va oltre le dialettiche immediate del rapporto, è un'assunzione costante a livello profondo. E nella Chiesa è uguale, cioè io stesso vedo il mio ministero o assumo il mio ministero come un ministero di autentica paternità nei confronti della mia comunità che ogni giorno ha bisogno di essere rigenerata, attraverso l'Eucarestia che ogni giorno celebriamo e quindi attraverso proprio l'assunzione di un ruolo, di un rapporto che costantemente si rinnova e che sembra dall'esterno non muoversi di un millimetro: battezzo, seppellisco, benedico le nozze poi faccio la mia vita. Chiaro no? Non ho avuto successo, non sono riuscito, non sono stato capace, allora faccio solo il servizio essenziale e poi vivo la mia vita. È quello il punto nodale, la crisi non è nei figli, la crisi è nei genitori, la crisi è nei Pastori della Chiesa, non è nei fedeli è questo il discorso che noi non vogliamo comprendere, è qui la crisi d'identità. Bisogna assumersi profondamente, visceralmente il proprio ruolo, ma è pur vero che anche una generazione di padre e madre oggi, sono stati orfani a loro volta, non hanno avuto delle figure paterne, materne di una grande forza che li abbia assunti e li abbia rigenerati e ripresi per cui si ripete lo stesso rapporto dialettico per cui il figlio dice: "quando sarò padre o madre io non farò come mio padre e mia madre che mi hanno educato in quel modo, invece metterò in atto un'arte diversa". Questo non serve a niente, questo è un discorso balordo, perché tu non puoi mettere in atto un'arte diversa perché quando sei nel ruolo rivivi le stesse cose, è inesorabile, perché il ruolo richiede quello, e invece l'assunzione in profondità è un ruolo di amore, di amore profondo perché poi l'ultimissima parola è questa, questa è una generazione che non si sente amata, si sente sopportata e quindi non sentendosi amata non si sente accolta e allora è chiaro che fugge e cerca le fughe di libertà, i suoi ambienti ecc. Ecco questo per me è importante e chiediamo al Signore questa grazia profonda di poter vivere la nostra verità di uomini secondo quello che la sapienza ci insegna.